

QUEL SIMPATICO RUSSARE

“Ciao, a domenica. Attenzione al telefono. E chiudi bene la porta quando esci. In frigo c’è tutto, manca soltanto la frutta, prendila all’UNES”. La solita raffica di raccomandazioni. E sì che il treno sta partendo. Ma Daniela è fatta così. Implacabile. Se non riesce a esercitare la sua pedagogia domestica fino all’ultimo non è contenta. E ancora, mentre il treno già sta sfilando: “Chiama i ragazzi!” E la sua voce si perde coperta dal fischio del treno in uscita là di fianco al gasometro. I fari di coda ad ammonirmi, a ricordarmi della frutta, dei ragazzi, della porta di casa, di tutta la paccottiglia di tutte le mogli di questo mondo. Quanto tempo a convincerla di andare a Venezia! Lei, che a Venezia vivrebbe come una vera veneziana. Non come me, che dopo tre giorni di calli e ponti vengo colto da un vero e proprio abbiocco, da una sensazione di fine imminente tale da spingermi a prendere il treno di ritorno. Ma stavolta la cosa sembra seria. E’ bastata una telefonata del fratello, reduce lui sì dall’appartamento veneziano, per scatenarla e convincerla a partire: “Guarda che quella stupida di Floriana presta la tua casa ai muratori che stanno lavorando a casa sua. E forse anche a qualcun altro. Ho trovato lattine di birra nel frigo e peli sull’asse del cesso. Dalla consistenza mi sembrano maschili”. Toccatela dappertutto Daniela, ma non sull’appartamento di Venezia! Su quei quattro muri lei ci ha giocato vent’anni della sua vita. Lei figlia di una mamma nata sopra il Venini di San Marco, lei venuta alla luce purtroppo in Val Brembana e finita poi ai piedi delle Prealpi varesine! In quei quattro muri lei ha rinverdito l’albero genealogico di

famiglia, richiamando alla memoria della zia novantenne di Mestre e ricordi e medaglioni di parenti e affini. Quell'appartamento è il suo cuore, il suo sangue trasfuso, la sua bombola di ossigeno. Quando non ne può più, parte. Bastano pochi giorni per ritrovarla ossigenata e pronta alle battaglie. Anche stavolta, per quella telefonata: "Martedì parto. Farà i conti con me, quella balorda!". "Forza Romano! Ora sei solo. Mostra di che pasta sei fatto! Quattro giorni passano in fretta!". Parlo a voce alta mentre risalgo in macchina. Mi faccio coraggio. So di essere una frana in cucina, di dimenticarmi spesso la porta aperta, di avere una idiosincrasia per il telefono.

Ma so anche che finalmente per quattro notti potrò dormire in pace senza quel maledetto suo russare che da mesi, regolarmente, verso le tre del mattino mi strappa al sonno per abbandonarmi, solo e disperato, a un letto di spine. Nulla serve per ricondurla alla ragione: pedate, pugni ai fianchi, pizzicotti. Nulla. Lei continua imperterrita il suo show ed io continuo a bere il mio calice amaro.

"Già la frutta. Me ne stavo già dimenticando!". E accosto la macchina di fianco all'entrata del supermercato. Non vedo vigili e se c'è poca gente me la cavo senza multa. "Faccia pure con comodo, dottore, la macchina la curo io". Mi volto. E' Mustafà, che mi sorride con la sua chiostra di denti bianchissimi. "Mi lasci le chiavi, se arriva il vigile, gliela sposto io". Mi fido. Lo conosco Mustafà. Da quando Daniela, incontrandolo alla porta, era stata colpita dalla sua cortesia e me lo aveva descritto come giovane per bene. E da allora ha iniziato a foraggiarlo.

Un vestito dismesso ma ancora in ordine, un paio di scarpe, un vecchio cappello. Tutto faceva brodo per Mustafà che spediva regolarmente il tutto in Marocco ai suoi numerosi fratelli. Stavolta non ho niente. "Vieni a casa stasera Mustafà, mi sembra di avere una sciarpa". E rientro pregustando la mia serata fuori ordinanza. Due uova, un pezzo di formaggio, un occhio alla posta e infine il libro, quel benedetto *Giallo Crome* di Huxley che potrò finalmente finire. Mustafà è discreto. Arriva in prima serata. Si prende la sciarpa ed una bottiglia di Carlos Primero che aveva adocchiato all'entrata sul tavolino. "Prendila pure, Mustafà. Ne ho altre in

cantina". E se ne esce ringraziando e rinculando fino alle scale. Poi si gira e si butta giù a capofitto. Il giorno dopo è giorno di battaglia e di grosso lavoro. Ma la ferrea pianificazione di Daniela regge.

Carne fredda a pranzo con la solita mela, cena fuori al circolo, alle undici il solito libro e poi a cuccia gustando il silenzio della notte. Alle tre del mattino pago il solito tributo alla prostata. Sono quasi contento. So di potermi poi rifare! Eppure. Un leggero rasoio, un sibilo, un gracidare fragoroso. Diamine, Daniela non c'è! Allungo la mano. No, non c'è! Eppure quello che sento è un russare! Non sono un coraggioso, ma stavolta vinco la paura. La sala è vuota ma la porta è aperta. E sul pianerottolo, stravaccato sul pavimento e sfrigolante come una ruota dentata, chi ti vedo! Il Mustafà, e lo vedo con la bottiglia di Carlos Primero mezza vuota in mano, una camicia sbrodolata, e un alito ad alto tasso alcolico infestante tutto il pianerottolo. E' sbronzo, inequivocabilmente sbronzo! "Non avevo dove dormire dottore, mi sono ricordato di casa sua, mi lasci qui stanotte ". Cedo, ma non posso permettermi questo lezzo in casa, Arriverebbe fino a Venezia! Lo copro con una coperta e gli piazzo un cuscino "Dormi Mustafà, e che Allah ti protegga!", Alle sei di mattina, quando mi sveglio, Mustafà mi ha già risolto il problema. Non c'è già più. Ha lasciato coperta e cuscino e naturalmente il lezzo alcolico. Daniela al telefono è comprensiva. Chissà da dove viene questo suo buonismo! "Vallo a cercare, Romano. Vedi di trovargli un posto per dormire stanotte." Già. Come se io non avessi nulla da fare. E le visite? E l'ambulatorio? Faccio un giro in paese, ma senza convinzione, e naturalmente Mustafà non lo trovo. La notte del giovedì è tranquilla. Tranquilla, a dire il vero, solo fino alle sei quando uno squillo del telefono mi fa sobbalzare. La moglie? I figli? No, è il maresciallo dei carabinieri.

"Abbiamo bisogno di lei, dottore. Venga alla stazione". "Alla stazione! Boh!". E mi ricordo di non aver sentito il fischio del primo diretto per Milano. Alla stazione il treno c'è, ma è fermo. E c'è un capannello di persone attorno al maresciallo. "Venga dottore, almeno lei è abituato a queste cose. Io faccio ancora fatica a digerirle". E mi trascina nel capannello e mi fa chinare su un fagotto

disarticolato a fianco dei binari. Il fagotto è Mustafà, o almeno quello che rimane di Mustafà. Un tronco, una testa ancora attaccata, il Carlos Primero nella mano destra, il braccio sinistro sparito. Al suo posto una poltiglia. E sangue, sangue tutto attorno e quell'odore, quell'odore alcolico che ben riconosco. "L'hanno visto ieri sera ubriaco. Probabilmente si è addormentato sulle rotaie. Il guidatore ha avvertito solo un leggero sobbalzo, e poi quel braccio, disarticolato e gettato lontano. Si fermi dottore, aspettiamo il procuratore per gli adempimenti di rito". Già, gli adempimenti di rito! Un modulo da riempire, un timbro e via! Via dove, poi! E penso a Daniela, al suo affetto per Mustafà, alla notte sul pianerottolo, al russare, a quel suo simpatico russare.